

il Cantico

ISSN 1974-2339



SANCTI ORDINIS MINORUM OB

Scaphicus Patriarcha
FRANCISCUS
celta humilitate congre-
cius Ecclesie Catholice ful-
cimorum Mundum Carnes et
Ducet Triumphante Ordini
Minorum primus Gene-

MENSILE DELLA FRATERNITÀ
FRANCESCA
COOPERATIVA SOC. FRATE JACOPA

11-12/2015

ANNO 82 - 11-12/2015
POSTE ITALIANE S.P.A. - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003
(CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46)
ART. 1 COMMA 1, ROMA
AMM.NE: VIALE MURA AURELIE, 8 - 00165 ROMA

SOMMARIO

3 Editoriali

Natale nel tempo del Giubileo.
p. Lorenzo Di Giuseppe

IN ASCOLTO

4 A Bangui, capitale spirituale del mondo, inizia il Giubileo.

Andrea Tornielli

SPECIALE CONVEGNO NAZIONALE ECCLESIALE

5 Dal Convegno Ecclesiale Nazionale una rinnovata speranza.

Argia Passoni

7 Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù.

Dal Discorso di Papa Francesco ai partecipanti

11 Per un umanesimo della concretezza.

Dalla relazione di Mauro Magatti

13 La fede in Cristo Gesù genera un nuovo umanesimo.

Dalla relazione di Giuseppe Lorizio

15 Cinque vie, un nuovo umanesimo.

Chiara Giaccardi

ORME DELLO SPIRITO

16 L'uomo in S. Francesco.

A cura di Lucia Baldo

20 A gloria di Dio.

Graziella Baldo

ATTUALITÀ

19 Clima, le 10 proposte della Chiesa Cattolica.

Mimmo Muolo

FRATERNITÀ

17 Sostegno a distanza Clinica Infantile Club Noel.

19 Una nuova pubblicazione "Laudato si'... sulla cura della casa comune. Custodire il creato, coltivare l'umano".

A cura di Argia Passoni

21 "Chi sono io?" Per un nuovo Umanesimo.

A cura di Lucia Baldo

21 Il Cantico.

22 Giubileo della misericordia.

3^a di copertina: Scuola di Pace "Vinci l'indifferenza e conquista la pace" - Roma, 4-6 gennaio 2016.

Fotografie di copertina: G. Di Biondo "La natività, Adorazione dei Pastori"; Apertura del Giubileo a Bangui, capitale spirituale del mondo.

IL CANTICO 11-12/2015

MENSILE DELLA FRATERNITÀ FRANCESCA
COOPERATIVA SOC. FRATE JACOPA

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lorenzo Di Giuseppe,
Loretta Guerrini, Lucia Baldo, Maria Rosaria Restivo, Giorgio Grillini, Nicola Simonetti.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa

00167 Roma - Piazza Cardinal Ferrari, 1c - Codice fiscale 09588331000

Tel. 06 631980 - info@coopfratejacopa.it - www.coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - http://ilcantico.fratejacopa.net

Abbonamenti € 25 (Abbonamento estero € 30) da versare sul ccp n. IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162
intestato a: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma.
Nella quota associativa è compreso l'abbonamento.

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.

Ai sensi del Codice in materia di protezione dati personali la Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa garantisce che i dati personali relativi agli abbonati a "Il Cantico" sono custoditi nel proprio archivio elettronico con le opportune misure di sicurezza e sono utilizzati esclusivamente per l'invio della rivista.

Registrazione Tribunale di Roma n. 9717 del 10.03.1964

Anno 82 - n. 11-12/2015 - Poste italiane S.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, Roma

Stampa: PO.LI.GRAF S.r.l. - Via Vaccareccia, 41/b - 00040 Pomezia (Rm) - Tel. 06 9106822 - Fax 06 9106862
Finito di stampare il 14 dicembre 2015

NATALE NEL TEMPO DEL GIUBILEO

Il tempo del Giubileo è un tempo così denso di significato e di ispirazioni da parte del Signore che ci coinvolge totalmente. Le stesse feste liturgiche, in questo tempo, vengono ad assumere aspetti particolari. Anche la festa del Santo Natale che celebreremo tra pochi giorni si arricchisce di qualcosa di particolare per il fatto che è celebrato durante il Giubileo.

Nel Natale la Chiesa celebra un mistero che ci supera, che è eccessivo per la nostra mente: mai l'intelligenza umana poteva pensare a un Dio che si faceva bambino, un bambino vero. Mai poteva pensare a un Dio che si svuotasse fino al punto di ridursi a quell'esserino fragile, tutto tenerezza, che supplicava per essere aiutato a vivere.

Uscito dalla beatitudine del seno del Padre, Gesù inizia a vivere una esistenza "accidentata, ferita, sporca nella miseria della nostra umanità". Come scrive S. Paolo: "Egli pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso" (Fil 2, 6-8). Un'esistenza che è piena di condivisione con noi. Nella nascita di Gesù a Betlemme appare chiaro che l'umiltà, lo svuotamento, la povertà è la via di Dio per la salvezza.

Il Natale già anticipa il volto della misericordia: questo bambino povero, fragile, indifeso, che fa solo tenerezza e quasi invoca aiuto. Dio non solo si è chinato su di noi ma è sceso fino a noi diventando come noi, ha assunto tutta la nostra realtà, fuorchè il peccato, diventando povertà assoluta, debolezza.

A volte la nascita di Gesù veniva rappresentata con la croce: quasi per dire che quel bambino nasceva per prenderci la croce, per prendere su di sé il peccato, la miseria, la malvagità e liberare in questo modo dalla schiavitù del maligno e ricostituire il disegno di Dio Creatore sull'uomo.

Il Natale è come l'ingresso di questo tempio che è la misericordia sconfinata di Dio che non solo ci ama, ci perdonà; ma viene incontro a noi, unisce la sua vita con la nostra per distruggere la diffidenza dell'uomo che non si fida dell'amore di Dio.

Ci dice Papa Francesco: "Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità, di pace" (MV, 2) I pastori accampati nei dintorni di Betlemme andando alla grotta dove si era rifugiata la famiglia di Maria e Giuseppe dovettero sperimentare proprio questo: videro il Messia e lo videro bambino, povero, fragile come i loro bambini. Per questo gioirono. Nel bambino videro la speranza di essere amati, videro questa venuta di Dio che voleva solo farsi vicino, prossimo.

Ancora Papa Francesco: "Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre" (MV, 3).

La nascita di Gesù indica anche a noi come dobbiamo essere misericordiosi, come "fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali" (MV, 15), apprendo "i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto" (MV, 15). Gesù ci insegna ad uscire, ad andare, ad essere noi a cercare l'incontro, a stringere le loro mani. Non facciamo resistenza ed usciamo dalla indifferenza di fronte all'insegnamento che ci viene da questo Bambino. Solo così il nostro sarà un buon Natale.

p. Lorendo Di Giuseppe



*Nel Bambino Gesù si manifesti ad ognuno di noi
la infinita Misericordia di Dio.
Buon Natale e un Anno Nuovo fecondo di Pace!*

A BANGUI, CAPITALE SPIRITUALE DEL MONDO, INIZIA IL GIUBILEO

È iniziato il Giubileo straordinario della Misericordia. È cominciato con oltre una settimana d'anticipo rispetto all'apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro. Poco fa Papa Francesco ha aperto la porta in legno e vetro della cattedrale di Bangui, in Centrafrica. Prima di spalancarla, ha spiegato parlando a braccio il significato di questo suo gesto.

«Oggi Bangui diviene la capitale spirituale del mondo – ha detto il Pontefice – L'Anno Santo della Misericordia arriva in anticipo a questa terra, una terra che soffre da diversi anni la guerra, l'odio, l'incomprensione, la mancanza di pace».

«In questa terra sofferente – ha continuato – ci sono tutti i Paesi del mondo che sono passati per la croce della guerra. Bangui diviene la capitale spirituale della preghiera per la misericordia del Padre. **Tutti noi chiediamo pace, misericordia, riconciliazione, perdono, amore. Per Bangui, per tutta la Repubblica Centrafricana e per tutti i Paesi che soffrono la guerra, chiediamo la pace!».**

Poi Francesco, come ha già fatto più volte durante questo viaggio in Africa, ha chiesto a tutti i fedeli di ripetere con lui questa preghiera: **«Tutti insieme chiediamo amore e pace!».** E l'ha pronunciata nella lingua locale: «Ndoye siriri, amore e pace!».

«E adesso – ha ripreso – con questa preghiera incominciamo l'Anno Santo qui, in questa capitale spirituale del mondo oggi». Quindi si è girato verso la

porta centrale della cattedrale, e l'ha aperta, rimanendo per un istante con le braccia aperte, mentre i fedeli all'interno applaudivano e s'inginocchiavano.

Nell'omelia della messa che apre l'Avvento nel rito romano, Francesco ha detto: «Attraverso di voi, vorrei salutare anche tutti i Centrafricani, i malati, le persone anziane, i feriti dalla vita. Alcuni di loro sono forse disperati e non hanno più nemmeno la forza di agire, e aspettano solo un'elemosina, l'elemosina del pane, l'elemosina della giustizia, l'elemosina di un gesto di attenzione e di bontà. Chiediamo la grazia, l'elemosina della pace!».

Il Papa ha detto che ci si deve liberare, grazie a Gesù, «dalle concezioni della famiglia e del sangue che dividono, per costruire una Chiesa-Famiglia di Dio, aperta a tutti, che si prende cura di coloro che hanno più bisogno. Ciò suppone la prossimità ai nostri fratelli e sorelle, ciò implica uno spirito di comunione. Non è prima di tutto una questione di mezzi finanziari; basta in realtà condividere la vita del popolo di Dio».

Francesco ha ricordato che una delle esigenze essenziali della vocazione cristiana «è l'amore per i nemici, che premunisce contro la tentazione della vendetta e contro la spirale delle rappresaglie senza fine. Gesù ha tenuto ad insistere su questo aspetto particolare della testimonianza cristiana. Gli operatori di evangelizzazione devono dunque essere prima di tutto artigiani del perdono, specialisti della riconciliazione, esperti della misericordia».

«Dovunque – ha continuato il Pontefice – anche e soprattutto là dove regnano la violenza, l'odio, l'ingiustizia e la persecuzione, i cristiani sono chiamati a dare testimonianza di questo Dio che è amore».

E la «testimonianza dei pagani sui cristiani della Chiesa primitiva deve rimanere presente al nostro orizzonte come un faro: «Vedete come si amano, si amano veramente»».

«Dio è più forte di tutto – ha detto ancora Papa Bergoglio – Questa convinzione dà al credente serenità, coraggio e la forza di perseverare nel bene di fronte alle peggiori avversità. Anche quando le forze del male si scatenano, i cristiani devono rispondere all'appello, a testa alta, pronti a resistere in questa battaglia in cui Dio avrà l'ultima parola. E questa parola sarà d'amore!».

Francesco ha così concluso: **«A tutti quelli che usano ingiustamente le armi di questo mondo, io lancio un appello: deponete questi strumenti di morte; armatevi piuttosto della giustizia, dell'amore e della misericordia, autentiche garanzie di pace».** Gli ultimi passaggi dell'omelia sono stati sottolineati da molti applausi da parte dei fedeli.

Andrea Tornielli





DAL CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE UNA RINNOVATA SPERANZA

Argia Passoni

LA PAROLA DEL PAPA: UNA CONSEGNA PER LA CHIESA ITALIANA

Si è aperto nel segno del pellegrinaggio lunedì 9 novembre 2015 il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale a Firenze, un convenire dalle varie basiliche verso la Cattedrale S.Maria del Fiore facendo memoria del Battesimo, che ci costituisce popolo. Un popolo di Dio che il Convegno ha voluto visibilmente esprimere come popolo in cammino, un popolo che fa esperienza corale della Parola e della preziosità di senso che è chiamato a condividere con ogni altro uomo lungo le strade del mondo. Nel primo luogo di accoglienza, la Cattedrale, definita "casa della fede e della cittadinanza", i saluti dell' Arcivescovo e del Sindaco di Firenze hanno immediatamente ricordato come sia possibile un dialogo efficace tra il campanile della Basilica e la torre comunale, due istituzioni che hanno fatto del bene comune un terreno fecondo in cui confrontarsi ed incontrarsi. È sembrato di poter cogliere già da questi primi momenti la gioia dell'annuncio, la passione per l'uomo, quasi l'affiorare di una Chiesa popolo consapevole di essere proposta umanizzante universale. Un'atmosfera arricchita il giorno dopo, nell'attesa dell'arrivo del Papa, dalla meditazione sull'umanesimo biblico di Don Massimo Naro e dalle intense testimonianze.

«Nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17)». E' cominciato così il discorso che Papa Francesco ha rivolto ai partecipanti al Convegno Ecclesiale martedì 10 novembre.

Un discorso (pubblicato a seguire, in versione ridotta) che ha dato il segno di uno spartiacque, diventando consegna ecclesiologica e pastorale per un rinnovamento della Chiesa italiana, chiamata a vivere sempre più i tratti di una Chiesa "madre", fedele al volto della misericordia che si manifesta in Gesù e che si plasma con l'umiltà ("se non ci abbassiamo non possiamo vedere il volto di Cristo e non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano"), nel disinteresse da ogni gloria, centralità, potere, con lo spirito delle beatitudini. Chiesa madre che "possiede la moneta spezzata di tutti i poveri", i quali con l'altra metà attendono di essere riconosciuti come figli della comunità ecclesiale, Chiesa madre che accoglie e accompagna i suoi figli. Chiesa capace dell'inclusione sociale e del dialogo in primo luogo per costruire il bene comune con la realtà civile e promuovere una convivenza ordinata alla pace. Questa la strada tracciata per vivere e coltivare, da popolo di Dio in cammino, la speranza di un nuovo umanesimo, quella speranza che tutti abbiamo avvertito a Firenze come soffio dello Spirito in ogni momento del Convegno (dalla preghiera, alla meditazione, alla riflessione, al discernimento comunitario) e che rimanda al profondo invito a conversione di Papa Francesco, un invito ancora più sentito e significativo nei giorni di lutto per gli attacchi terroristici seguiti immediatamente al Convegno, giorni di resistenza col cuore e con la mente all'odio omicida, e di invocazione della forza di continuare a credere in una umanità capace di vivere finalmente da famiglia umana.

PER UN UMANESIMO DELLA CONCRETEZZA

Alle parole di Papa Francesco che hanno aperto la strada, hanno fatto seguito le parole delle relazioni introduttive che hanno offerto le coordinate per edificare un nuovo umanesimo fondato sulla relazione e sulla concretezza. Il sociologo Mauro Magatti, a fronte del rischio di rimanere oggi intrappolati tra due poli – quello della dis-umanità, espressa dalla cultura dello scarto, e quello della transumanità, che forza il limite secondo una logica di poten-





za, di efficienza, di impersonalità – ha evidenziato come nella società italiana ci sia ancora una resilienza, una domanda di senso, un'inquietudine, un'apertura: “Il volto degli altri quando diventa relazione è in grado di aprire il cuore di molti”. “Per quanta efficienza possiamo costruire, è solo attraverso la cura – un verbo della reciprocità! – e la tenerezza – che possiamo sanare l’umano e, quindi, noi stessi, restituendo il senso del limite alla nostra autonomia e potenza, ricreando così anche le basi della giustizia”. Da qui l'esigenza di un nuovo umanesimo della concretezza che, guidando a Gesù Cristo, torni ad essere capace di quella postura relazionale, aperta, dinamica; una concretezza “generativa”, vicina al particolare senza perdere di vista l'universale. Il contributo della Chiesa popolo che cammina insieme (sinodo) ed esce (esodo) nella società italiana potrà consistere nel custodire la trascendenza (trasfigurare), nell'abitare il silenzio (ascoltare), nell'esporre una parola calda e piena di misericordia (annunciare), nel farsi prossimo al volto dell'altro (uscire).

Il teologo Giuseppe Lorizio ha indicato la categoria biblica di alleanza, quale paradigma del nuovo umanesimo, che coinvolge i credenti in Cristo nella vigilanza e nella custodia di fronte ad ogni tentativo di infrangere le alleanze che possono assicurare una vita degna di questo nome. Il nuovo umanesimo che si genera nella fede è così “l’umanesimo della nuova alleanza, realizzatasi in Cristo. Che va vissuta e attualizzata nelle alleanze spesso infrante o compromesse, della vita di ciascuno e della storia di tutti: tra uomo e natura come tra uomo e donna, tra generazioni come tra i popoli, tra religioni come tra cittadino e istituzioni”.

IL CONTRIBUTO DELLE CINQUE VIE

Nei giorni successivi in un clima di gioia della partecipazione e dello scambio hanno preso l'avvio, con l'accompagnamento di intense celebrazioni e di profonde meditazioni (da quella di P. Giulio Michelini sulla figura del servo di Jahvè all'articolata preghiera ecumenica), i lavori di gruppo sulle cinque vie – uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare –. Cinque sottolineature per far emergere in maniera sinfonica l'importanza di quell'unica attività fondamentale e costitutiva, l'attività missionaria; cinque movimenti complessivi del soggetto Chiesa, teso a manifestare l'amore gratuito e misericordioso di Dio, ricordandoci proprio nella loro interdipendenza che il nostro discernere, decidere, operare non possono mai pre-scindere dal radicarsi in Cristo.

L'uscire, colto nella sua essenza, non costituisce attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta il modo d'essere, la forma unificante della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme poiché, come ha ricordato il Papa, l'umanità del cristiano è sempre in uscita, non è narcisistica, autoreferenziale. Unitamente all'esigenza di convertire la forma complessiva dell'a-

gire pastorale, i lavori di questa via hanno messo in evidenza la necessità di recuperare una presenza laicale capace di ripartire verso nuove frontiere e la necessità di riconfigurare e rilanciare gli organismi di partecipazione.

Riguardo all'**annunciare**, assieme ad una forte volontà di creare relazione, prendersi cura e accompagnare, a partire dalla bellezza della relazione personale con Gesù, la riflessione ha evidenziato una necessità forte di cambiamento, portando l'attenzione su due movimenti: l'esigenza di un decentramento, facendo attenzione ai contesti e ai linguaggi, e l'esigenza di rivedere il sistema formativo della Chiesa a partire dalla iniziazione cristiana. È la comunità che evangelizza con il suo stile di vita e con le sue iniziative ed occorre promuovere il coraggio di sperimentare.

L'educare è emerso come dimensione imprescindibile, assolutamente trasversale, evidenziando la rilevanza di una comunità che educa, la necessità di rafforzare le forme di alleanza educativa, e di incrementare la formazione degli adulti assieme ad una cura degli stessi educatori e formatori.

L'abitare, da intendersi in senso ampio e dinamico, abitare la vita, le relazioni, ha posto in evidenza l'urgenza di uno stile di vita personale e comunitario fatto di vigilanza, di accompagnamento, di ascolto, di interesse reale per le persone, abbracciando con coraggio la responsabilità dell'animazione cristiana dei territori, anche attraverso la riscoperta di una adeguata formazione sociale a partire dalla Dottrina Sociale della Chiesa e il farsi carico di ripensare l'impegno a favore della comunità per una politica in chiave davvero comunitaria. E ha messo in risalto l'istanza di più spazio perché la parrocchia risponda alle sfide del nostro tempo attraverso i carismi di ciascuno.

La via del **trasfigurare** chiama a tenere insieme annuncio, liturgia, carità, ricordando che la Chiesa in preghiera e la Chiesa in uscita verso le periferie non sono contrapposte; la preghiera è infatti il primo atto di una Chiesa in uscita. Chiamati a trasfigurare l'interna vita, occorre aprirsi e aprire al mistero della vita.

LA SINODALITÀ, MODALITÀ DI CHIESA

Esplorare le frontiere della conversione missionaria della pastorale è la sfida e l'impegno che il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale affida alla Chiesa in Italia. Con un forte appello a riflettere in modo sinodale sull'Evangelii Gaudium Papa Francesco ha indicato alla Chiesa la rotta da seguire. Lo stile sinodale non si improvvisa, ma si apprende: dà concretezza al discernimento comunitario che non è la somma di diversi pareri ma ricerca umile e fiduciosa, con lo sguardo rivolto al Signore e ai fratelli, dei sentieri che il Vangelo indica al nostro tempo.

La sinodalità, cominciata a sperimentare nel Convegno, è stata recepita come ricchezza da tutti i partecipanti: la Chiesa o è nello stile sinodale o non è Chiesa. E lo stile sinodale è stato ripreso nelle Prospettive (note significativamente non delineate come “conclusioni”) offerte dal Cardinal Bagnasco al termine del Convegno. Uno stile sinodale per perseguire gli obiettivi diventati compito per tutta la Chiesa Italiana. Dunque sinodalità per crescere come popolo, come coscienza comunitaria, come conversione di apertura al mondo, per crescere nel discernimento, nell'ascolto reciproco, nel riconoscere l'azione dello Spirito ed imparare insieme ad essere per il mondo “fermento di dialogo, di incontro, di unità”. □



IL NUOVO UMANESIMO IN CRISTO GESÙ

Basilica S. Maria del Fiore - Firenze 10 novembre 2015

Dal discorso di Papa Francesco ai partecipanti

Nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è «*Ecce Homo*». Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui ha «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (*I Tm 2,6*). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (*Gv 3,17*).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Gesù. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (*Mt 16,15*).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr *Fil 2,7*). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto. Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è *l'umiltà*. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (*Fil 2,3*), dice san Paolo ai Filippi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (*Fil 2,6*). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria «dignità», la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il *disinteresse*. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (*Fil 2,4*), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (*EG, 49*).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi



stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda. Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della **beatitudine**. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore!» (*Sal 34,9*).

Umiltà, disinteresse, beatitudine: ...sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente... (*EG, 49*).

Però le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due.

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività... Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è

un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante... Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (*1 Cor 9,22*).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello... (*EG, 94*).

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che sof-

Firenze accoglie il Papa allo Stadio Franchi.



fre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (*Mt 25,31*)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (*Mt 25,34-36*).

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (*Mt 25,41-43*).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! Ai vescovi chiedo di essere pastori: sia questa la vostra gioia. Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi.

Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

L'*opzione per i poveri* è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale V Conferenza Generale Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (EG, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo *Spedale degli Innocenti*, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. La Chiesa madre ha l'altra metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. Il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria «fetta» della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (EG, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempi l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interperso-





nale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva. La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia. Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», come scriveva l'Apostolo Giovanni (*I Gv*

1,14). Superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr *I Tm* 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzano verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili

da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr *Mt* 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (*Mt* 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovative con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio...

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come «Santissima Annunziata». Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica, l'angelo tace e Maria parla dicendo «*Ecce ancilla Domini*». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. □

Per il testo integrale visita il sito www.firenze2015.it.



PER UN UMANESIMO DELLA CONCRETEZZA

Discernimento della società italiana e responsabilità della Chiesa

Dalla relazione di Mauro Magatti

... Migliorando le condizioni materiali di vita di milioni di persone, rafforzando la democrazia, ampliando gli spazi di libertà personale, l'umanesimo moderno ha, nel corso del tempo, segnato importanti successi. Successi che vanno riconosciuti e apprezzati.

Eppure, mai come oggi possiamo vedere che, volendo costruire tutto a misura dell'uomo, ci ritroviamo in un mondo dove sembra prevalere la logica della potenza, dell'efficienza, dell'impersonalità. Con una libertà che rischia di perdersi nella fiera delle possibilità. Un mondo in cui c'è "troppo uomo" finisce per non avere più posto per l'essere umano.

È questo il paradosso che sollecita oggi la Chiesa italiana a essere in prima linea nella ricerca di un nuovo umanesimo. Senza saccenza, ma con cordialità verso tutti e passione per l'umanità, nello spirito del Concilio Vaticano II che si chiudeva proprio 50 anni fa. Con le parole usate allora da Paolo VI (Allocuzione dell'ultima sessione pubblica 7/12/1965): "l'umanesimo laico e profano alla fine è apparso nella sua terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio".

La religione del Dio che si è fatto Uomo si è incontrata con la religione dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciantari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo".

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti. Le spinte, mai sopite, verso un "umanesimo esclusivo" – viziato da quello che Papa Francesco chiama "eccesso antropocentrico" – premono oggi per un "individualismo radicalizzato": la società che alcuni immaginano dovrebbe essere fatta di atomi isolati, perfettamente autonomi e funzionanti, organizzati da sistemi estesi e performanti. Atomi che si incontrano occasionalmente e provvisoriamente per un godimento reciproco, nell'illusione di colmare il vuoto di una esistenza ricca di beni materiali ma povera di senso. Un mondo ben poco desiderabile!

Si tratta di una prospettiva tanto problematica quanto irrealistica: nella sua piegatura soggettivistica e mate-

rialistica, la pur apprezzabile affermazione della libertà individuale finisce per costruire un orizzonte asfittico nel quale ci si sente soffocare. Si corre molto, forse si "gode" (nell'istante singolo) di più. Ma si è più soli e svuotati di significato.

A cavallo del XX secolo, con la globalizzazione, l'umanità ha fatto un salto in avanti aumentando la propria integrazione. Per far questo, abbiamo però dovuto costruire sistemi sempre più grandi ed efficienti.

Divenuto capace di scomporre e ridurre tutto in frammenti, l'uomo contemporaneo ha svelato segreti che si pensavano inaccessibili. E, soprattutto, ha enormemente accresciuto la sua capacità di manipolazione della realtà. Ma lungo questa via – che, come dice Benedetto XVI, comporta il progressivo restringimento della ragione – si va verso una crescente a-strazione ('astrarre' etimologicamente significa 'distaccare', 'separare'): tutto viene arbitrariamente separato da parte di un uomo che si sente di poter fare tutto. Dimenticando, anzi in qualche caso addirittura negando, la natura costitutivamente relazionale della realtà.

Con la pretesa di costruire un mondo piatto, privo di identità religiose e culturali, indifferente rispetto alle domande di senso e di appartenenza, semplice palcoscenico per le infinite ed equivalenti possibilità d'azione individuali. Non più solo l'uomo al posto di Dio, ma persino la negazione del posto di Dio.

Ma così, mentre l'esperienza, schiacciata sull'istante e privata del giudizio, è ridotta a mero soggettivismo, ci mettiamo nelle mani di sistemi astratti e impersonali. Se ci pensiamo bene, la nostra stessa vita rischia di diventare un'astrazione sempre più frammentata e sepa-





rata da ciò che la circonda; persino dagli affetti più intimi. Per il modo in cui le nostre giornate sono organizzate, l'esistenza di ciascuno è costantemente a rischio di andare in frantumi o perdere, un po' alla volta, di consistenza. Mentre fantastichiamo di poter fare tutto, finiamo per diventare incapaci di affezione e di azione...

In questo convegno non siamo chiamati a formulare una teoria del nuovo umanesimo.

Siamo qui piuttosto per incontrarci e parlarci, riconoscendo che è proprio dando nome a questa mancanza e a questo desiderio – che condividiamo con tutti gli esseri umani – che possiamo rompere la logica dell'astrazione che ci intrappola fra disumano e transumano.

È possibile vivere l'altezza del desiderio che ci caratterizza come esseri umani senza distruggere il mondo, la vita, noi stessi?

Etimologicamente ‘concretezza’ significa ‘cum crescere’, ‘crescere insieme’. Dunque, essa ha a che fare con il rimettere insieme – cioè, in dialogo – ciò che abbiamo imparato a separare. In una visione integrale e integrante della realtà. Ne va dell’umano che, come scrive R. Guardini, è “un concreto vivente”.

Concretezza è il contrario di ‘separazione’ (astrazione). Non si tratta infatti di rifiutare l’astrazione che costituisce uno degli aspetti precipui dell’umano nella sua conoscenza del reale.

Si tratta piuttosto di aprirci alla logica della concretezza, intesa come pratica di affezione (amore) aperta alla trascendenza. Così da riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda, ricomponendo ciò che è oggi frammentato (l'esistenza, la famiglia, la città, il lavoro, il senso) e recuperando la relazione tra ragione e affezione, tra particolare e universale.

Da qui derivano conseguenze molto “concrete”.

Un'economia astratta è un'economia puramente finanziaria, dimentica del fatto che il suo stesso futuro si fonda sul lavoro, l'educazione, lo sviluppo sociale.

Una politica astratta è quella che riduce i cittadini a elettori da cui estrarre un consenso, dimenticandosi di essere al servizio della comunità. Soprattutto di chi ne ha più bisogno.

Una città astratta è quella pensata per le automobili, i telefonini, gli uffici, e non per le persone, le famiglie, gli anziani, i bambini, i poveri. Dove non c'è spazio per la natura.

Nella misura in cui rimane aperta alla vita e alle sue istanze, la concretezza – al contrario del particolare

chiuso, che è mortifero – è generativa. Nel senso che, sentendosene parte, la ama e la accompagna. Nella serena consapevolezza che la vita va oltre ciascuno di noi.

Una generatività che si esprime nei movimenti del desiderare, mettere al mondo (non solo in senso biologico), prendersi cura, lasciare andare. Viene da pensare che sia questa la via per riaprire l'orizzonte chiuso e disumanizzante in cui rischia di finire l'umanesimo esclusivo: un nuovo umanesimo della concretezza che, guardando a Gesù Cristo, torni a essere capace di quella postura relazionale, aperta, dinamica, affettiva, generativa, verso cui ci sospinge continuamente Papa Francesco con l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e l'enciclica *Laudato sì*.

Essere concreti significa non disgiungere i mezzi e le possibilità dalle obbligazioni e responsabilità verso la rete di rapporti in cui siamo immersi e di cui siamo fatti. Nella consapevolezza che ‘tutto è connesso’: l’essere umano con gli altri esseri viventi, la natura, il cosmo, Dio.

Significa saper rimanere attaccati alla realtà particolare senza perdere la prospettiva dell'universale. Perché la vita sta, in un certo senso, sempre dentro e fuori da se stessa: nel qui-e-ora e nell'apertura, nell'aspirazione, nell'attesa, nella domanda di giustizia insoddisfatta. Non c'è solo un agire concreto. Ci sono anche uno spirito e un intelletto ‘concreti’.

Essere concreti significa non dimenticare che, al di là degli apparati funzionali, si può crescere solo con le persone e per le persone. Tutto ciò che di grande gli esseri umani possono fare, finisce per diventare disumano se nega la fragilità della nostra comune esistenza. Una crescita che, ridotta a mero aumento quantitativo e a innovazione compulsiva, comporta la distruzione della famiglia, della comunità, della natura va considerata inadeguata.

La “via relazionale” è l'unica in grado di allargare la nostra ragione, al di là della tecnica e del calcolo economico. Di liberarci dalla prigione dell'io autoreferenziale, dalle catene dei nostri sistemi ad esso speculatori e da esso rafforzati.

Restituendoci la capacità di affezionarci creativamente. E per questa via l'umanità che rischiamo di perdere.

Giunti a questo punto possiamo fare un passo più in là: non è forse proprio questa postura e capacità relazionale intrisa di affezione e aperta all'ulteriorità ciò che costituisce il tratto più tipico del nostro essere italiani? Non è forse proprio questo fondo relazionale aperto alla bellezza, all'infinito, all'eccedenza, all'universale, l'origine di ciò che gli stranieri ci invidiano? E non è forse proprio questa concretezza generativa il tratto che distingue l'Italia nel mondo? Il ‘Made in Italy’, il volontariato, le cento città, l'artigianato, l'arte, la cura e la carità, le tante forme di sussidiarietà ed economia civile, la famiglia sono le espressioni, già presenti nella realtà, di quell’“umanesimo della concretezza” che è in qualche modo una nostra prerogativa, una preziosa eredità che possiamo contribuire a rendere viva per riconsegnarla, arricchita, a chi viene dopo di noi... □



LA FEDE IN CRISTO GESÙ GENERA UN NUOVO UMANESIMO

Dalla relazione di Giuseppe Lorizio

...L'alleanza come modalità propria delle tribù nomadi che di rapportarsi fra loro, che la rivelazione dei due testamenti adotta ad esprimere il rapporto fra Dio e l'uomo, il cui culmine è la persona stessa del Cristo, diventa un paradigma del "nuovo umanesimo", che ha da proporsi come tale a tutti e che coinvolge i credenti in Cristo nella vigilanza e nella custodia di fronte ad ogni tentativo di infrangere le alleanze, che possono assicurare una vita degna di questo nome a chiunque oggi e domani sia chiamato all'esistenza. E poiché la fede e la teologia si pongono in ascolto della Parola, ogni alleanza da custodire e, se infranta, da reconciliare, viene letta e interpretata a partire dalle Scritture Sante e dalla persona di Cristo, paradigma del sempre nuovo umanesimo. E non si tratta di una superficiale stretta di mano che sancisca accordi di reciproco interesse, bensì di un vincolo che include e comporta il "sacrificio"...

1. L'alleanza uomo/natura

Il vincolo/alleanza fra l'uomo e la natura risulta profondamente compromesso e violato a causa del peccato e chiede un profondo cambiamento di mentalità, ispirato alla capacità di Gesù di guardare la natura perché l'uomo la ascolti, la abiti e sappia imparare da essa, piuttosto che prevaricarla e distruggerla. Non si tratta di assumere una mentalità o atteggiamenti pre-tecnologici, alimentando un rifiuto radicale del progresso, quale quello adottato da certe prospettive filosofiche contemporanee e da ideologismi ecologisti, bensì di riportare la tecnica e le nuove tecnologie al loro grembo umanistico (si pensi alle macchine di Leonardo), perché l'uomo non rischi di soccombere riducendosi o trasformandosi in macchina.

Già Benedetto XVI nella *Spe salvi*, sulla scorta della scuola di Francoforte, aveva messo in guardia dall'enfasi mitizzante il "progresso", propria della modernità, indicando la speranza cristiana come un orizzonte di senso chiamato ad innestarsi sul cammino dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio anche per la sua creatività. In questo orizzonte si situa l'enciclica *Laudato si'*, con la sua preoccupazione per la cura della madre terra e al tempo stesso la necessità di ritrovare le radici umanistiche del progresso tecnico e tecnologico...

2. L'alleanza uomo/donna

Gesù di Nazareth non guarda alla samaritana, nonostante il suo passato, come ad una "tentatrice" (Francesco, Udienza Generale 22 aprile 2015), bensì l'incontro con lei la porta ad interrogarsi e a diventare evangelizzatrice dei suoi concittadini. Questa attenzione alle donne, che le narrazioni evangeliche attestano in diverse occasioni, si innesta sulla imprescindibile



alleanza creaturale e storica fra maschile e femminile. L'attenzione alla natura che è fuori di noi, che abitiamo e di cui siamo partecipi, non ci può distogliere dalla nostra stessa natura e dal nostro essere creati a immagine e somiglianza di Dio in quanto maschio e femmina. Il che chiede la custodia di un'alleanza, anch'essa infranta a causa del peccato, che, nelle Scritture Sante, è metafora del rapporto di Dio con l'umanità...

3. L'alleanza fra generazioni

Il richiamo di Gesù agli apostoli all'accoglienza dei piccoli dice l'apertura al futuro, anche se questo risulta scomodo e impertinente rispetto alla nostra tranquillità e alle nostre certezze, sicché il bambino diviene il simbolo vivente del "piccolo", ossia di colui che spoglio di sovrastrutture si apre al vangelo del Regno. Immediatamente dopo, la narrazione evangelica attesta l'incontro di Gesù col giovane ricco, dove all'accoglienza segue una proposta forte ed interpellante, in cui viene chiamata in causa la libertà di colui che incontra il maestro.

Non si tratta allora di adottare un'apertura generica e indifferenziata condiscendente e semplicemente accogliente rispetto alle giovani generazioni, ma di farci carico, come comunità e come singoli, anche di proposte di senso, impegnative e coinvolgenti, tali da interpellare la libertà dei giovani, che attendono di essere posti di fronte a scelte radicali piuttosto che a scorcatoi di comodo...

4. L'alleanza fra popoli

I gesti e le parole di Gesù non si rivolgono solo a quanti partecipano della sua origine e del suo popolo, ma attraversano ogni persona che gli viene incontro e a cui va incontro: giudei, pagani, samaritani... Il villaggio globale oggi ci interella e al tempo stesso ci

chiede di abbandonare una mentalità tribale ed etnica, per aprire le frontiere e costruire ponti piuttosto che erigere muri. Alcuni anni orsono qualcuno ha sconsolatamente affermato, che nell'età della globalizzazione «mentre le cose si mondializzano, le persone si tribalizzano» (R. Debray). Il cristianesimo al contrario, nella sua cattolicità, non si è mai percepito come una “religione etnica”, bensì universale e aperta a tutti i popoli e a tutte le culture. E questo fin dalla Pentecoste (*At 2, 9-11*)...

5. L'alleanza fra religioni

Certo le religioni non sono tutte uguali, ovvero tutte egualmente vere perché tutte egualmente false, come un certo laicismo potrebbe insinuare. Del resto Gesù stesso, alla domanda della donna samaritana sul luogo autentico di culto, non offre una risposta generica e indifferenziata, mentre al tempo stesso la invita a guardare oltre. Siamo quindi interpellati a leggere i semi del Verbo in tutte le appartenenze autenticamente religiose, così come ci insegnà la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* e non solo a contrastare con determinazione ogni conflitto di civiltà, ma anche ad evitare nel linguaggio, nei gesti e nelle espressioni ogni declinazione in chiave religiosa di tale conflitto. E se al nuovo umanesimo che si genera dalla fede non può certo appartenere un sincretismo religioso, tuttavia neppure esso può esprimersi in forme di fondamentalismo integralista ed esclusivista. Il dialogo ecumenico ed interreligioso resta quindi una priorità pastorale, che si nutre di rispetto e di conoscenza reciproca in un Paese che fino a non molto tempo fa ha conosciuto sostanzialmente ed esperienzialmente una sola religione ed una sola forma di cristianesimo e che sembra disorientato di fronte ad appartenenze altre, non apprese sui libri di scuola, ma nei vissuti concreti delle persone e delle comunità...

6. L'alleanza cittadino/istituzioni

A tal proposito mettendo in gioco il rapporto tolleranza / libertà si chiama in causa la laicità delle istituzioni e il corretto rapporto che il credente è chiamato ad attivare nei loro confronti. Il messaggio che la parola del Vangelo ci consegna comporta in primo luogo la desacralizzazione delle istituzioni politiche e civili, ovvero un processo di radicale relativizzazione delle stesse. E ciò non solo nei confronti di una qualsiasi divinità religiosa, bensì anche – e direi soprattutto se non rischiassi di essere frainteso – nei confronti della persona umana e dei suoi radicali diritti: alla vita, alla giustizia, alla verità ecc. L'espressione rosminiana secondo cui la persona umana è il diritto sussistente credo abbia ancora una sua forte carica profetica e possa valere ad esprimere in forma non banale tale relativizzazione. Siamo di fronte al canone-criterio fondamentale sul quale misurare l'autenticità e l'adeguatezza delle istituzioni civili e politiche. Tutto ciò che è o è persona o va finalizzato alla persona. Dove ovviamente la nozione di persona non equivale semplicemente a quella di individuo, ma contempla la dimensione sociale e comunitaria a partire da un'identità irriducibile in ogni caso alla serie delle relazioni che si è in grado di porre in essere. È qui che si radica e si situa la riflessione intorno al rapporto fra istituzione e libertà, istituzione e tolleranza, laddove appunto il riconoscimento del fondamento nella persona implica il rispetto dell'esercizio dell'autentica

libertà sia dei singoli che delle comunità, il che va molto oltre il minimo comun denominatore di un atteggiamento di pura e semplice tolleranza...

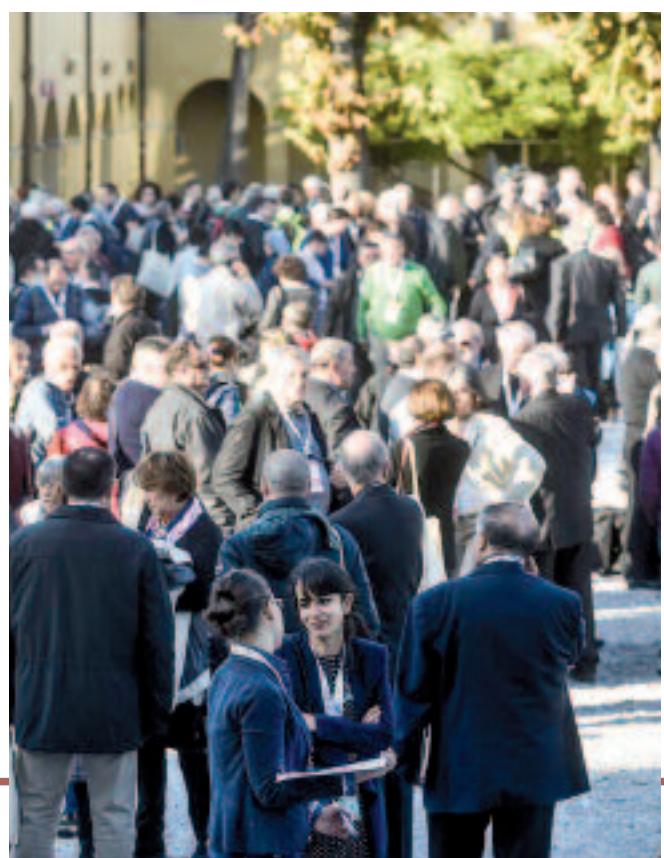
7. L'alleanza Cristo/Chiesa

Un'alleanza in particolare ci sta a cuore come credenti nel Vangelo, ed è l'alleanza fra Cristo (sposo) e la Chiesa (sposa). Quando essa risultasse infranta la comunità cristiana perderebbe il suo senso e, come ci ricorda spesso il vescovo di Roma, si ridurrebbe ad una ong. “Sacramento e strumento” dell’unità dell'uomo con Dio e dell’unità dell’intero genere umano, la Chiesa trova nel suo essere sposa di Cristo e madre dei credenti la sua identità. Diventa allora oltremodo drammatico il dover riconoscere le infedeltà dei suoi membri e le controve- monianze che in essa e da essa si realizzano.

Così l'alleanza con Cristo della sua sposa risulta compromessa e spesso infranta a causa del peccato compiuto dai suoi figli. Come ha profeticamente mostrato il beato Antonio Rosmini, si tratta delle piaghe della santa Chiesa, al cui risanamento siamo tutti chiamati, non solo coloro che svolgono il servizio dell'autorità... Un'autentica riforma della Chiesa, dovrà necessariamente tener conto della vocazione evangelica all'incontro con tutto l'uomo e tutti gli uomini e non può non ripartire da una “purificazione della memoria”, che non intende sviluppare atteggiamenti rinunciatori e vittimistici, ma apprendere dalla storia e con essa confrontarsi per non reiterare peccati ed errori di un passato, del quale facciamo fatica a liberarci. L'attualità delle piaghe è sempre viva ed in particolare l'oggi mette il dito in quella quinta piaga che riguarda la servitù dei beni ecclesiastici e che richiede attenzione e cura, perché la credibilità della rivelazione passa anche attraverso la trasparenza dei bilanci delle nostre comunità, ai diversi livelli.

Nei momenti delle tenebre più fitte non dobbiamo né possiamo mai abbandonare il sogno di una Chiesa libera e povera, che inizia a realizzarsi nella libertà e povertà delle nostre persone e delle nostre comunità... □

Per il testo integrale visita il sito www.firenze2015.it.



CINQUE VIE, UN NUOVO UMANESIMO

Chiara Giaccardi



«Le cinque vie, cioè i cinque verbi dell'*Evangeli Gaudium*, sono i percorsi attraverso i quali oggi la Chiesa italiana può prendere tutto ciò che viene dal documento di papa Francesco e farlo diventare vita» (mons. Nunzio Galantino, segretario generale della CEI). Uscire, Annunciare, Abitare, Educare, Trasfigurare sono le cinque «vie» lungo le quali la comunità ecclesiale italiana viene invitata a incamminarsi, cominciando con un esame di coscienza. Ma quali sono, e cosa significa ciascuna di esse?

Uscire. Incontro agli altri per purificare la fede

Uscire implica apertura e movimento, lasciare le porte aperte e mettersi in cammino. Senza apertura non c'è spazio per nient'altro che noi stessi; senza movimento la verità diventa un idolo («la fede vede nella misura in cui cammina», *LF* 9). È la disposizione preliminare a ogni altra, senza la quale ci si arrocca sulle proprie certezze come fossero un possesso da difendere e si rischia di diventare disumani. È l'atteggiamento che deve accompagnare ogni altra via, per evitarne le derive. Significa uscire dal proprio io ma anche da un noi difensivo; dai luoghi comuni e dall'ansia di classificare e contrapporre. Siamo capaci di metterci in movimento, spingendoci anche fuori dai territori dove ci sentiamo sicuri per andare incontro agli altri? Di ascoltare anche chi non la pensa come noi non per convincerlo, ma per lasciarci interpellare, purificare la nostra fede, camminare insieme, senza paura di perdere qualcosa? Di «camminare cantando»? (*LS* 244).

Annunciare. Testimoniare il Vangelo con la vita

Annunciare non è una scelta. Se davvero la gioia della buona notizia ci ha toccati nel profondo non possiamo tenerla per noi. Per annunciare bisogna uscire: «Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno» (*EG* 23). «Annunciare» non è sinonimo di «enunciare»: comporta dinamismo appassionato e coinvolgimento integrale di sé, che il Papa riassume in 4 verbi: prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare (*EG* 24). L'annuncio è testimonianza. «Possa il mondo del nostro tempo ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» (*EN* 75). Ne siamo capaci?

Abitare. Costruire dimore stabili aperte al mondo

Abitare in tante lingue è sinonimo di «vivere», perché solo l'uomo abita: non si limita a scavare una tana per sopravvivere ma, mentre si adatta all'ambiente, lo plasma secondo i significati che ha ereditato e condivide con il

proprio gruppo. Abitare traduce nella concretezza dell'esistenza il «di più» che distingue l'uomo dal resto dei viventi e si esprime costruendo luoghi stabili per l'intreccio delle relazioni, perché la vita fiorisce: non solo la vita biologica, ma quella delle tradizioni, della cultura, dello spirito. È dimensione essenziale dell'Incarnazione, insieme a nascita e morte: «il Verbo si fece carne e pose la sua dimora in mezzo a noi». Ci può essere un abitare difensivo, che costruisce muri per marcare distanze o un abitare accogliente, che incorpora l'uscire e iscrive nello spazio segni capaci di educare e annunciare; che vede il mondo come «casa comune», per tutti i popoli. Qual è oggi il nostro contributo alle forme dell'abitare, nel suo significato più autentico?

Educare. Tirar fuori la passione per ciò che è vero e bello

Educare è il tema scelto dalla Chiesa per il decennio 2010-2020. A che cosa e in che modo vogliamo educarci ed educare per realizzare la nostra umanità? Intanto, l'umanesimo oggi deve essere «integrale e integrante» (*LS* 141) perché «tutto è connesso». Questa «totalità integrata» non è un nostro prodotto ma un dono ricevuto: da qui gratitudine e responsabilità, non sfruttamento. Consapevoli che questo è un dono d'amore, da parte di un Padre nel quale siamo fratelli. L'educazione non può prescindere dalla relazione. Come educare? Prima di tutto «uscendo»: e-ducere è «tirar fuori», non riempire di nozioni. Uscire dai luoghi comuni, dal dato per scontato; riscoprire la meraviglia e la passione per ciò che è vero e bello. Rimettere al mondo: l'educatore è in un certo senso un ostetrico, che fa nascerre la nostra umanità più piena: con l'esempio prima di tutto, risvegliando la scintilla di infinito che è in ciascuno. Ne siamo capaci? O preferiamo rifugiarci nel sapere preconfezionato?

Trasfigurare. La capacità di vedere oltre i limiti umani

Trasfigurare è ciò che compie Gesù quando, dopo aver vissuto fino in fondo la propria umanità morendo in croce, rivela la propria natura divina apparente ai discepoli nello splendore della luce. Loro vorrebbero abitare stabilmente quel tempo-luogo, ma sono invitati ad andare nel mondo come testimoni. Trasfigurare, sintesi delle cinque vie, non è un'azione in nostro potere. Possiamo solo metterci a disposizione, fidandoci e lasciandoci portare dove non sapremmo mai andare da soli. La via della trasfigurazione è via di bellezza, che rivela l'unità profonda tra bontà e verità, terra e cielo. Ci rende capaci di vedere oltre i confini delle cose, cogliendo l'unità profonda di tutto e, pur coi nostri limiti, farci testimoni di Gesù. Siamo capaci di coltivare la nostra capacità di aprirci alla grazia, con la vita spirituale e i sacramenti? Di testimoniare in modo profetico la bellezza del Vangelo? □

L'UOMO IN S. FRANCESCO

A cura di Lucia Baldo

La cultura al tempo di S. Francesco

A differenza del pensiero moderno in cui domina il pensiero laicista, nel Medio Evo l'universo era visto esclusivamente in rapporto alla fede. La cultura si formava nelle scuole dei monaci in Francia (Chartres, Cluny, Citeaux) come in Italia (Montecassino) ed era improntata a una visione dell'uomo diviso in se stesso: da una parte c'era l'anima umana di cui veniva forte accentuata la dignità, dall'altra c'era il corpo considerato come un ostacolo alla vita dello spirito e, come tale, da sottoporre a penitenze fisiche per togliergli quella forza che in esso si opponeva alla forza dello spirito. Questo dualismo, risalente al mondo platonico, vedeva nella lotta dell'anima contro il corpo, la realizzazione della dignità dell'uomo che per i Padri della Chiesa risiedeva nell'essere l'anima immagine di Dio nelle sue forze naturali di conoscenza e volontà, e similitudine di Dio nei suoi doni soprannaturali di fede, speranza e carità.

In questo modo quando si pensava a Cristo vero uomo, si pensava solo all'anima.

In definitiva sembrava che per salire verso Dio, fosse necessario disprezzare il mondo. Fu il monaco Lotario, futuro papa Innocenzo III (colui che avrebbe in seguito approvato la Regola di S. Francesco), a teo-

rizzare questo disprezzo del mondo nel "De contemptu mundi" in cui egli descrive tutta la miseria del mondo e invita a disprezzare la fugacità in cui si è immersi mediante il proprio corpo.

Tuttavia per la presenza del corpo di Cristo nel mondo attraverso l'Incarnazione, i dotti non arrivarono fino alla rottura totale dell'anima e del corpo e alla valorizzazione esclusiva dell'anima, poiché come si fa a disprezzare il corpo di Cristo? Grazie all'Incarnazione, i santi dotti facevano vedere come anche nel mondo vi sia la presenza di qualcosa di superiore, che è il corpo di Cristo. Pertanto l'opposizione tra anima e corpo non era così radicale. A livello culturale alto non si arrivò alle visioni sanguigne, estreme del popolo, ma si cercò un certo compromesso tra anima e corpo: si elevava un po' il corpo, però lo si vedeva sempre in opposizione allo spirito.

I movimenti popolari

Accanto al mondo dei dotti, nel Medio Evo fiorirono dei movimenti popolari che si diffusero ovunque e che anche S. Francesco conobbe. Alla guida di essi si pose il movimento dei Catari (puri) che in Italia si chiamarono Patarini e in Francia Albigesi. Accanto a questi, però, ci furono movimenti minori, quali: gli Umiliati, i Poveri Lombardi ecc.. Ciò che li accomunava era il disprezzo del corpo dell'uomo e la valorizzazione dell'anima con toni ora estremi (i Flagellanti si battevano sulla schiena i flagelli) ora più concilianti. Essi erano accomunati anche dall'esaltazione assoluta della povertà, perché essa li liberava dalla soggezione alle esigenze e alle passioni del corpo. Pertanto la loro visione della povertà si basava sul disprezzo del mondo.

I Catari arrivarono a sostenere anche che solo lo spirito è creato da Dio, mentre il corpo è creato dal diavolo. Alcuni ritenevano che nel corpo di ogni uomo fosse presente un demonio, cioè uno di quegli spiriti che si ribellarono e che, per punizione, furono rinchiusi in un corpo umano. Altri ancora arrivarono a dire che il principio del bene produce l'anima dell'uomo e il principio del male produce il corpo. Quindi quello che conta è liberarsi dal corpo, fatto dal principio del male, anche ricorrendo al suicidio o all'endura che consisteva nel lasciarsi morire di inedia. Anche i sacramenti venivano rifiutati. Tra questi in primo luogo il matrimonio perché ritenevano contaminasse radicalmente la vita dello spirito. Giunsero perfino a dire che una gestante doveva uccidere il bambino che aveva in seno per potersi liberare della corporeità. Questo era il clima del tempo.

S. Francesco e la dignità umana

In questo contesto storico S. Francesco ha un'intuizione assolutamente rivoluzionaria che lo



rende fratello di tutti gli uomini. Essa consiste nel considerare la dignità dell'uomo, inclusa la dignità del suo corpo. In questa maniera egli diviene *creatore di cultura* per tutto il Rinascimento e per il pensiero venuto dopo di lui.

Il "De contemptu mundi" si basava sul Qoelet, il libro dell'Antico Testamento in cui si afferma che tutto è vanità e che non c'è niente di nuovo sotto il sole. Dopo S. Francesco lo sforzo dei francescani all'Università di Parigi fu quello di capovolgere l'assunto di questo libro, dicendo che il nuovo c'è ed è l'Incarnazione del Figlio di Dio. Da questo rovesciamento di prospettiva, S. Bonaventura, nel suo commento al Qoelet, dice che secondo la visione del mondo introdotta dal Santo di Assisi tutto è buono, tranne il peccato.

Per capire la novità di questa intuizione, leggiamo la V Ammonizione di S. Francesco: "Considera, o uomo, in quale sublime condizione ti ha posto il Signore Dio, poiché ti ha creato e formato a immagine del suo Figlio diletto secondo il corpo, e a similitudine di lui secondo lo spirito" (FF 153).

Queste parole esprimono la rivoluzione che S. Francesco ha fatto nella valorizzazione dell'uomo. La sublime condizione dell'uomo, nell'unità di corpo e anima, consiste nell'essere il corpo dell'uomo a immagine del corpo di Cristo e lo spirito dell'uomo a

similitudine dello spirito di Cristo. Il Cristo è posto come centro di senso e di significato che eleva l'uomo in quanto immagine del corpo di Cristo e similitudine dello spirito di Cristo. Questa intuizione è come una folgorazione che cancella tutta la cultura precedente della divisione e del disprezzo del corpo dell'uomo. Da essa nasce una disposizione di spirito completamente nuova, di cui la V Ammonizione è la chiave. Sono stati fatti molti studi sulla V Ammonizione, perché sembrava impossibile che un santo visto come illitterato, ignorante, privo di valore nel campo del pensiero, potesse avere una tale intuizione. Sono stati soprattutto i non cattolici (Michelet, Sabatier, Töde...) a valorizzarlo, mentre tra i cattolici lungo i secoli c'è stato chi l'ha ridotto a una figurina oleografica che parla agli uccelli. Invece proprio grazie alla sua profonda esperienza divina è potuta scaturire questa intuizione della dignità del corpo dell'uomo.

Si tratta di un'intuizione dai risvolti enormi, perché abbraccia il modo di relazionarsi degli uomini tra di loro e il rapporto dell'uomo con l'universo; ma soprattutto coinvolge il problema della pace dell'uomo in se stesso, che non si ottiene mediante l'opposizione o la dialettica interiore, ma mediante un'armonia interiore di corpo e spirito, senza cui, per S. Francesco, non conta nessuna religione. □

SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali dei bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salva-



re la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Coope-rativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT82H0335901600100000011125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste dalla legge. Sul Cantico saranno date periodiche informazioni sull'andamento della raccolta.

UN NUOVO LIBRO DELLE EDIZIONI FRATE JACOPA

AA.VV.

LAUDATO SI'... SULLA CURA DELLA CASA COMUNE

Custodire la terra, coltivare l'umano



Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Il volume, a cura di **Argia Passoni**,

propone i contributi di

S.E. Mons. Mario Toso

(Vescovo di Faenza Modigliana),

Lucia Baldo

(Equipe Formazione Fraternità Francescana Frate Jacopa),

Simone Morandini

(Teologia della creazione),

Marcella Morandini

(Segretario generale Fondazione Dolomiti Unesco),

Mauro Gilmozzi

(Assessore all'Ambiente Provincia di Trento),

Maria Bosin

(Sindaco di Predazzo),

Rosario Lembo

(Presidente Comitato It. Contratto Mondiale sull'acqua),

p. Lorenzo Di Giuseppe ofm

(Teologia morale).

Questo libro raccoglie gli Atti del Convegno svoltosi a cura della Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa, a Bellamonte (Tn) sulle Dolomiti, dal 25 al 27 agosto 2015, con il patrocinio del Comune di Predazzo. Il tema "Laudato si'. Sulla cura della casa comune. Custodire la terra, coltivare l'umano" è stato analizzato da autorevoli esperti a partire dall'esame dell'Enciclica di Papa Francesco sull'ambiente, vera e propria enciclica sociale. Ne è emersa una interpellanza profonda al cambiamento tanto più in ragione del quadro inquietante delle condizioni della terra, nostra casa comune, sempre più agitata da una crisi antropologica ed etica, oltre che ambientale. Questa consapevolezza richiede un impegno sistematico ed urgente da parte di tutti, innanzitutto sul versante dell'ecologia umana per porre relazioni con Dio, con gli altri uomini e con la natura, improntate allo spirito di fraternità universale e cosmica, ed approdare, secondo il principio di una ecologia integrale, ad un modello di sviluppo sostenibile e inclusivo. La "Laudato si'" rimanda all'esemplarità di S. Francesco proponendolo quale fonte di ispirazione per vivere il presente in modo da restituire al nostro pianeta, così oltraggiato e offeso, quel volto che Egli gli aveva dato nel momento della creazione, secondo un progetto di pace, bellezza e pienezza. Come non prendere come modello il "Cantico delle creature" del Santo di Assisi? Su questa strada potremo pervenire all'assunzione di stili di vita improntati a una cittadinanza attiva e responsabile, segno di una conversione profonda, personale e comunitaria, che ci faccia passare dallo sfruttamento scriteriato di nostra "sora madre terra" a una custodia sollecita e materna della nostra casa comune, aprendo cuore e mente al grido degli impoveriti della terra, nostri fratelli.

Il volume, che presenta importanti chiavi di lettura della Enciclica "Laudato Si'" per la riflessione personale e percorsi comunitari, può essere richiesto direttamente a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Tel. 06631980 - 3282288455 - info@coopfratejacopa.it - www.coopfratejacopa.it. ISBN 9788894104721 - Pagg. 160, prezzo € 13,00.

CLIMA, LE 10 PROPOSTE DELLA CHIESA CATTOLICA

Dieci proposte per la Conferenza sul clima di Parigi, la richiesta che si arrivi a un “**accordo giusto, giuridicamente vincolante e generatore di un vero cambiamento**” e anche una “Preghiera per la Terra”, affinché gli uomini “imparino a prendersi cura del mondo”. È questo in sintesi il contenuto dell’Appello firmato oggi, con cui cardinali, patriarchi e vescovi, in rappresentanza delle associazioni continentali delle conferenze episcopali nazionali, si rivolgono ai capi di Stato e di governo che si riuniranno nella capitale francese per il summit di inizio dicembre.

Tra le proposte, in particolare, spicca la richiesta di “una completa decarbonizzazione entro la metà del secolo” e la necessità di “porre fine all’era dei combustibili fossili, eliminandone gradualmente le emissioni”.

Nel testo del documento (che qui si riproduce) si trovano gli echi dell’enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco. E soprattutto nella preghiera si chiede di ispirare i leader di governo, quando si riuniranno a Parigi “ad ascoltare con attenzione il grido della terra e il grido dei poveri; ad essere uniti nel cuore e nella mente nel rispondere con coraggio; alla ricerca del bene comune e alla protezione del bellissimo giardino terrestre che hai creato per noi, per tutti i nostri fratelli e sorelle, per tutte le generazioni a venire”. Ecco il testo delle dieci proposte:

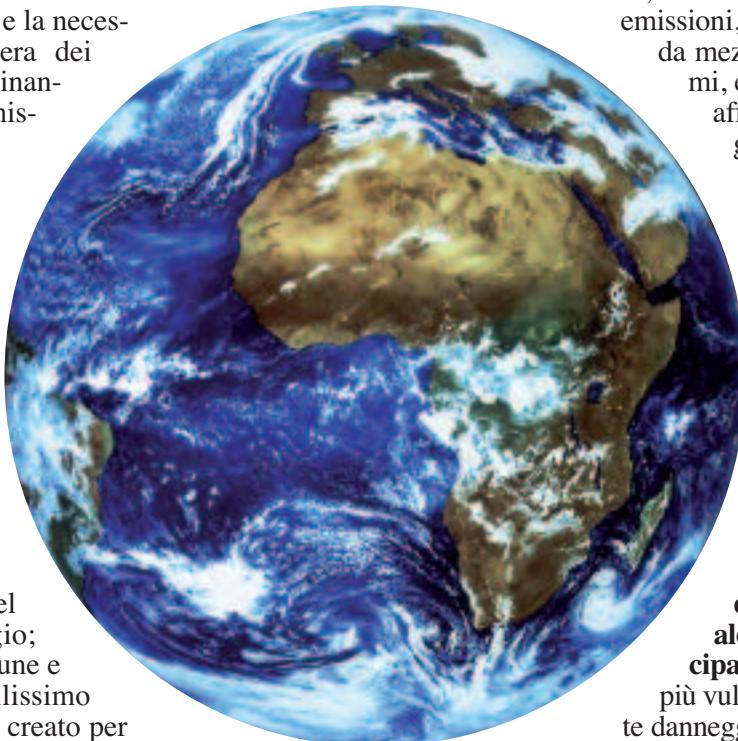
1. Tenere a mente non solo le dimensioni tecniche, ma soprattutto quelle etiche e morali dei cambiamenti climatici, di cui all’articolo 3 della convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC).

2. Accettare che il clima e l’atmosfera sono beni comuni globali appartenenti a tutti e destinati a tutti.

3. Adottare un accordo globale equo, generatore di un vero cambiamento e giuridicamente vincolante sulla base della nostra visione del mondo che riconosce la necessità di vivere in armonia con la natura e di garantire il rispetto dei diritti umani per tutti, compresi quelli dei popoli indigeni, delle donne, dei giovani e dei lavoratori.

4. Limitare drasticamente l’aumento della temperatura globale e fissare un obiettivo per la completa decarbonizzazione entro la metà del secolo, al fine di proteggere le comunità che in prima linea soffrono gli impatti dei cambiamenti climatici, come quelle nelle isole del Pacifico e nelle regioni costiere.

5. Sviluppare nuovi modelli di sviluppo e stili di vita compatibili con il clima, affrontare la disuguaglianza e portare le persone fuori dalla povertà. Fondamentale per questo è porre fine all’era dei combustibili fossili, eliminandone gradualmente le emissioni, comprese quelle prodotte da mezzi militari, aerei e marittimi, e fornendo a tutti l’accesso affidabile e sicuro alle energie rinnovabili, a prezzi accessibili.



6. Garantire l’accesso delle persone all’acqua e alla terra con sistemi alimentari sostenibili e resistenti al clima, che privilegino le soluzioni in favore delle persone piuttosto che dei profitti.

7. Garantire, a tutti i livelli del processo decisionale, l’inclusione e la partecipazione dei più poveri, dei più vulnerabili e dei più fortemente danneggiati.

8. Garantire che l’accordo 2015 offra un approccio di adattamento che risponda adeguatamente ai bisogni immediati delle comunità più vulnerabili e che si basi sulle alternative locali.

9. Riconoscere che le esigenze di adattamento sono condizionate dal successo dell’adozione delle misure di riduzione. I responsabili del cambiamento climatico hanno l’onere di assistere i più vulnerabili nell’adattarsi e nel gestire le perdite e i danni e nel condividere la tecnologia e il know-how necessari.

10. Fornire roadmap chiare su come i Paesi faranno fronte all’insieme degli impegni finanziari prevedibili, coerenti ed aggiuntivi, garantendo un finanziamento equilibrato delle azioni di riduzione e delle esigenze di adattamento.

Mimmo Muolo (Avvenire)

A GLORIA DI DIO

Il fine dell’incarnazione

In genere oggi si pensa che l’unico motivo dell’incarnazione sia la redenzione del peccato dell’uomo. Ma purtroppo questa riduzione ingiustificata oscura una problematica avanzata dalla Scolastica che evidenziò i vari motivi dell’incarnazione attraverso ragionamenti raffinati di cui oggi ci siamo dimenticati. I due motivi più in voga fra gli scolastici erano: la “perfezione dell’universo” e la “redenzione dei peccati”. Poi fra i due prevalse il secondo che successivamente (e sbagliativamente) divenne l’unico.

Così già ai tempi della Scolastica si parlava di un’incarnazione “occasionata” o “condizionata” dal peccato, per cui se questo non fosse esistito, neppure Cristo sarebbe esistito.

Ma la corrente francescana si oppose ad una simile concezione e, più precisamente, Scoto riconobbe come *fine principale* dell’esistenza di Cristo *la gloria di Dio* e solo secondariamente la redenzione dell’uomo.

Di più. “Non è possibile che un tanto bene [l’incarnazione], il sommo fra gli enti, sia stato solo occasionato per un bene minore [la redenzione]”. Anzi sarebbe ancora più assurdo pensare che “prima sia stato previsto il peccato di Adamo e poi predestinato Cristo alla gloria”. Cristo sarebbe per noi e non viceversa e, quindi, noi saremmo più nobili di Cristo. No. Cristo è stato voluto assolutamente, indipendentemente dal peccato.

La predestinazione alla gloria

La vita trinitaria è comunione d’amore, ma la bontà divina vuole esternarsi, vuole manifestarsi ad extra, poiché “il bene è diffusivo di se stesso” (assioma patristico).

Scoto porta avanti questo assioma rifacendosi al piano divino della salvezza espresso dalle Lettere agli Efesini (Ef 1,3-14), ai Colossei (Col 1,15-20) e ai Romani (Rm 8, 28-30). Egli afferma che, con un *atto di volontà assolutamente libera e di somma misericordia*, Dio vuole che *il suo amore sia partecipato*, cioè si comuni chi all’esterno, si espanda fuori dal divino in un mondo reale da Lui predestinato a far parte della famiglia divina ovvero predestinato alla gloria (“Praedestinatio proprie dicit actum voluntatis... electionis... ad gloriam”).

Argomento forte della teologia scotista è la predestinazione. Occorre, però, precisare che con questo termine egli non intende presupporre l’esistenza reale di esseri dai

quali si scelgono alcuni destinandoli alla beatitudine, mentre si tralasciano altri destinandoli alla perdizione. Invece si intende la scelta tra enti “ideali” che poi verranno resi reali. Nella sua dottrina della predestinazione Scoto sostiene che Dio ha scelto questo mondo tra infiniti altri possibili, mentre avrebbe potuto creare infiniti altri, nella sua libertà assoluta. Addirittura avrebbe potuto volere un mondo col solo Cristo. Gli sarebbe bastato! A questo proposito riecheggiano le parole di S. Francesco che prega Dio e che, riferendosi a Cristo, dice: “*Lui che ti basta sempre in tutto e per il quale hai fatto cose tanto grandi. Alleluia!*” (FF 66).

Invece Dio ha predestinato, oltre a Cristo e agli angeli, anche noi, scegliendoci “prima della creazione del mondo” (Ef 1,4)!

Cristo, il primo “voluto”

“Scoto ama contemplare Cristo nella sua *predestinazione assoluta*. Anche Cristo appartiene a quell’«unica volizione» dalla quale traggono origine tutti gli eletti. La sola e semplice bontà divina è la causa delle loro esistenze, per cui nell’universalità delle cose create da Dio per se stesso è inclusa pure l’esistenza di Cristo” (R. Rosini, *Il Cristocentrismo di Giovanni Duns Scoto*, Ed. Francescane, 1967, p.43).

Il piano divino segue un certo ordine: *Cristo è il primo voluto*. Sono solenni le parole di Scoto, che sanciscono il *primato di Cristo*: “*Dico dunque così: Dio ama in primo luogo se stesso. In secondo luogo ama se stesso negli altri e questo amore è santo. In terzo luogo vuole essere amato da Colui che può amarlo in grado sommo, parlo dell’amore di un essere estrinseco a Lui o creato, infine prevede l’unione ipostatica di questa natura umana che deve amarlo immensamente anche se l’uomo non cada*”.

Dio ama prima di tutto se stesso e poi vuole essere amato da chi gli è immediatamente estrinseco. Dopo l’amore suo intrinseco vuole l’amore dell’“anima” di Cristo, che è stata predestinata alla “*somma gloria*”. Il primo voluto è Cristo la cui umanità è destinata all’unità ipostatica con la natura divina del Verbo eterno. Così il Dio invisibile si rende visibile nel Verbo incarnato che è il primo voluto e che lo può amare in modo sommo.

Cristo è posto in una posizione centrale indipendente dalle altre creature. Sarebbe esistito comunque anche senza di loro.



Maria, la seconda “voluta”

Alla luce di queste considerazioni è logico pensare che Maria sia stata prevista *prima del peccato* in strettissimo rapporto con Cristo. Ed è altrettanto logico pensare che Dio, vedendo tutto in relazione a Cristo, veda in Maria il più alto stato di grazia e di “perfezione” dopo quello di Cristo. Ecco perché Scoto (non per nulla detto il Dottor Sottile) ammette Maria preservata dal peccato originale (Immacolata Concezione) in quanto fu prevista prima del peccato, in strettissimo rapporto con Cristo.

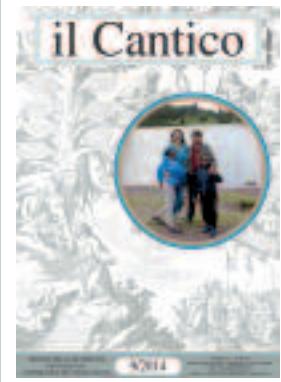
La Madonna, come idea, fu concepita ancora prima di Eva, perché Cristo sarebbe nato comunque: con o senza il peccato dell'uomo. Ed essendo la madre di Cristo, non poteva essere come Eva o come tutte le altre donne. Da queste premesse deriva la conclusione di Scoto: “*Decuit, potuit, ergo fecit*”.

Il Dottor Sottile fu chiamato il martire dell’Immacolata perché, sottponendo a critica gli elaborati dottrinali sia della scuola tomista sia della scuola bonaventuriana, portò avanti la sua dottrina sull’Immacolata Concezione che, però, fu considerata eretica dall’Università di Parigi da cui fu all’improvviso allontanato. Qualche storico pensa che ciò dipendesse dalla preoccupazione di salvarlo da possibili persecuzioni.

Scoto portò il peso dell'accanimento contro le sue tesi, finché nel 1854 fu proclamato da Pio IX il dogma dell’Immacolata Concezione e dal 1966 la sua dottrina è stata riconosciuta ortodossa dalla Chiesa.

Di più. Giovanni Paolo II lo proclamò beato il 20 marzo 1993 definendolo “cantore del Verbo incarnato e difensore dell’Immacolato concepimento di Maria”. Ed è significativo il fatto che il Giubileo della Misericordia sia inaugurato l’8 dicembre. Con questo inizio papa Francesco ci affida alla custodia della Madonna, capolavoro di Dio, nella quale è stato portato alla pienezza tutto quello che Dio ha fatto quando ha creato l'uomo.

Graziella Baldo



IL CANTICO

“Il Cantico” continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere **“Il Cantico”** versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT37N076010240000002618162. Riceverai anche **Il Cantico** on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere **“Il Cantico”** e riceverai in omaggio il volume **“La via della penitenza. Risposta all'Amore”**, Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2012.



Visita il sito del Cantico <http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook **Il Cantico**.



Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Dialoghi con il francescano Vincenzo Cherubino Bigi

Vincenzo Cherubino Bigi

Lucia Baldo [a cura di]

Chi sono io? Per un nuovo umanesimo

Bigi

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Domenica 25 ottobre presso la parrocchia S. Maria di Fossolo in Bologna, la Fraternità Francescana Frate Jacopa si è riunita insieme ad alcuni parrocchiani per riflettere sul 1° capitolo del testo dell'anno: "Siate misericordiosi come il Padre vostro". Alla stimolante relazione di p. Lorenzo è seguito un dibattito vivace a più voci. La preghiera comunitaria e una sobria convivialità hanno accompagnato l'incontro in un clima amichevole e fraterno. Riportiamo la sintesi della riflessione di p. Lorenzo Di Giuseppe.

Papa Francesco intende annunciare la fede cristiana all'uomo d'oggi. È il discorso della nuova evangelizzazione. L'indizione del Giubileo è una chiamata per questa nuova evangelizzazione mettendo al centro il tema della Misericordia per poter parlare all'uomo d'oggi e trovare in lui un orecchio attento ed accogliente. Infatti tutti abbiamo desiderio di incontrare un amore misericordioso che ci ami senza giudicarci. Noi cristiani poi "abbiamo tutti bisogno di contemplare il mistero della misericordia: esso è fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità; Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro" (MV 2).

Abbiamo bisogno di contemplare a lungo il mistero della misericordia per capire chi è veramente Dio, per conoscere il Padre che ci ha rivelato Gesù Cristo: Gesù Cristo è l'unico che poteva dirci chi è il Padre perché Lui viene dal Padre e conosce il Padre; Gesù Cristo è il volto del Padre, la manifestazione completa di Dio.

Per comprendere meglio la misericordia, dobbiamo ritornare agli inizi della storia quando misteriosamente l'uomo si è lasciato ingannare dal maligno: il peccato originale ha intaccato fondamentalmente l'idea di Dio e di conseguenza il rapporto con Dio. Il maligno riesce a insinuare nel cuore e nella mente dell'uomo che Dio è uno che dà ordini, che considera l'uomo come uno schiavo, che quindi non ama l'uomo, non vuole la sua libertà e la sua felicità. Come un veleno, questa menzogna getta smarrimento e sfiducia nell'uomo. È questo il nucleo del peccato originale che si abbarbica alla radice dell'umanità e diventa quasi una sua seconda natura. Creato per amore e per la felicità, per partecipare alla vita di Dio, l'uomo ingannato entra in uno smarrimento e in una infelicità, e diventa anche schiavo prigioniero di questa menzogna. Con le sue sole forze non riesce a liberarsi.

Ma Dio è fedele, è fermo nel suo amore che è come roccia e non smette di amare l'uomo ed è deciso nel volere la comunione con lui e nel volere per lui pienezza di vita e felicità. Per questo Dio fa per l'uomo una Storia di Salvezza e di liberazione per aprire i suoi occhi dalla menzogna del maligno e dare

all'uomo un cuore nuovo che riconosca l'amore misericordioso del Padre che attende il ritorno del figlio, che si china sulla debolezza e sulla miseria della sua creatura e se la carica sulle spalle per ricondurla sulla giusta strada.

La Storia di Salvezza ha un culmine: quando furono maturi i tempi il Padre mandò il Figlio che si incarnò e divenne uno di noi: Gesù Cristo venne a parlarci di un Padre non teoricamente, ma assumendo il compito di essere il suo volto, il volto dell'amore misericordioso (MV 1). Tutto in Gesù Cristo rivela il Padre come solo Lui poteva fare e chi vede Lui vede il Padre, vede le opere del Padre, intuisce il cuore del Padre. E Gesù è misericordia: la sua venuta tra noi, la sua umiltà, la sua povertà, le sue parole, i suoi miracoli, la sua Pasqua, la sua Passione, la sua Morte, la sua Resurrezione, l'invio dello Spirito Santo, il dono della Chiesa, è misericordia.

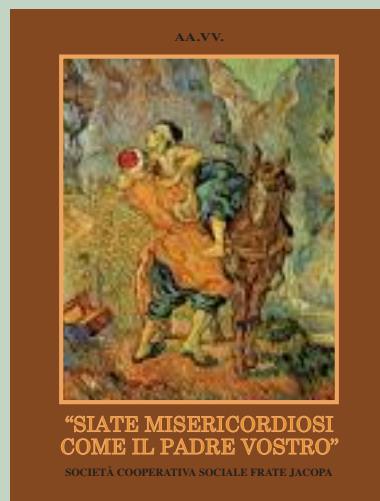
Illuminati e mossi dall'azione dello Spirito Santo diventiamo capaci di accogliere in noi Gesù Cristo, di credere alle sue parole e, contemplando il suo volto, liberarci dal veleno del maligno e, nella gioia e nella pace, sperimentare la misericordia di Dio più forte dei nostri tradimenti e dei nostri peccati. Allora la nostra vita ci apparirà come una vita fatta da un Padre, una vita piena di senso e di felicità, un cammino verso la patria.

Ogni uomo ha bisogno di incontrare la misericordia, di conoscere chi è veramente Dio. La nuova evangelizzazione, per arrivare a tutti gli uomini, deve presentare il vero Dio, il Dio misericordioso e pietoso. Il Papa ci ripete: "Nel nostro tempo in cui la Chiesa è impegnata nella nuova evangelizzazione il tema della misericordia esige di essere riproposto con nuovo entusiasmo" (MV 12). La Chiesa è "serva e mediatrice" dell'annuncio della misericordia.

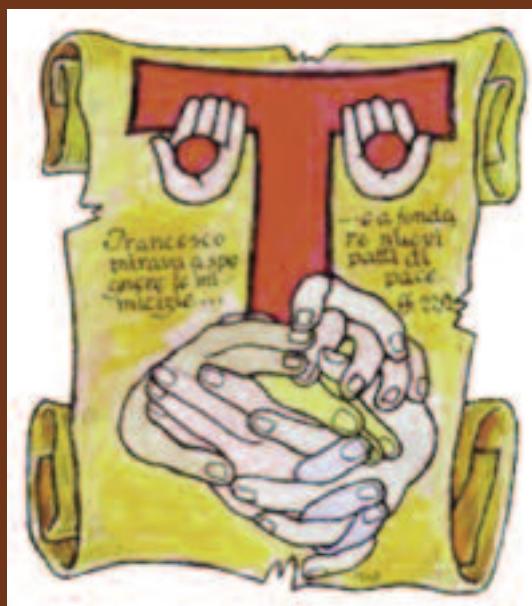
La misericordia accolta e vissuta diventa programma della nostra vita e tutto in noi manifesta uno stile di vita che ha come sorgente la misericordia e realizza in noi la parola di Gesù: "Siate misericordiosi come il Padre vostro che è nei cieli" (Lc 6,36). Diventeremo così testimoni della misericordia di Dio in questo mondo che ha estremo bisogno della misericordia, ma che vive lontano da essa e si esprime in relazioni dove si manifestano giudizi severi e senza appello, soprattutto verso i più poveri e verso gli scarti della società.

Indicendo un Giubileo speciale Papa Francesco ha creduto opportuno di scegliere il Giubileo per annunciare la misericordia. Il Giubileo è come una chiamata per tutti, un fremito che percorreva tutto il Popolo di Dio per destarlo e metterlo in tensione per una cosa molto importante. Ognuno è sollecitato a mettersi in gioco e a lasciarsi coinvolgere totalmente nel pensiero, nell'affetto, nella preghiera, nelle azioni, nelle relazioni e perfino negli averi.

La cosa molto importante che Papa Francesco vuole realizzare è annunciare la misericordia, l'amore di Dio per ogni persona umana, perché sia balsamo per la vita di ogni uomo, diventi stile di vita e trasformi l'intera



SCUOLA DI PACE



VINCI L'INDIFFERENZA, CONQUISTA LA PACE

Roma, 4-6 gennaio 2016
c/o Istituto Salesiano Gerini

**LUNEDÌ 4/1
ORE 15,30**

Introduzione ai lavori **ARGIA PASSONI**, FFFJ
"Vinci l'indifferenza e conquista la pace"
Presentazione del Messaggio per la Giornata
Mondiale della Pace 2016
S.E. MONS. MARIO TOSO, Vescovo di Faenza-
Modigliana

**MARTEDÌ 5/1
ORE 9,30**

**Prossimi e fratelli: dall'indifferenza alla cura
nello Spirito di Assisi**
P. MARTÍN CARBAJO NÚÑEZ, teologia morale,
Pontificia Università Antonianum

**MARTEDÌ 5/1
ORE 15,30**

*Educare alla Partecipazione per educare alla
pace*
DON SANDRO FADDA, pedagogia sociale,
Direttore Istituto Salesiano Gerini

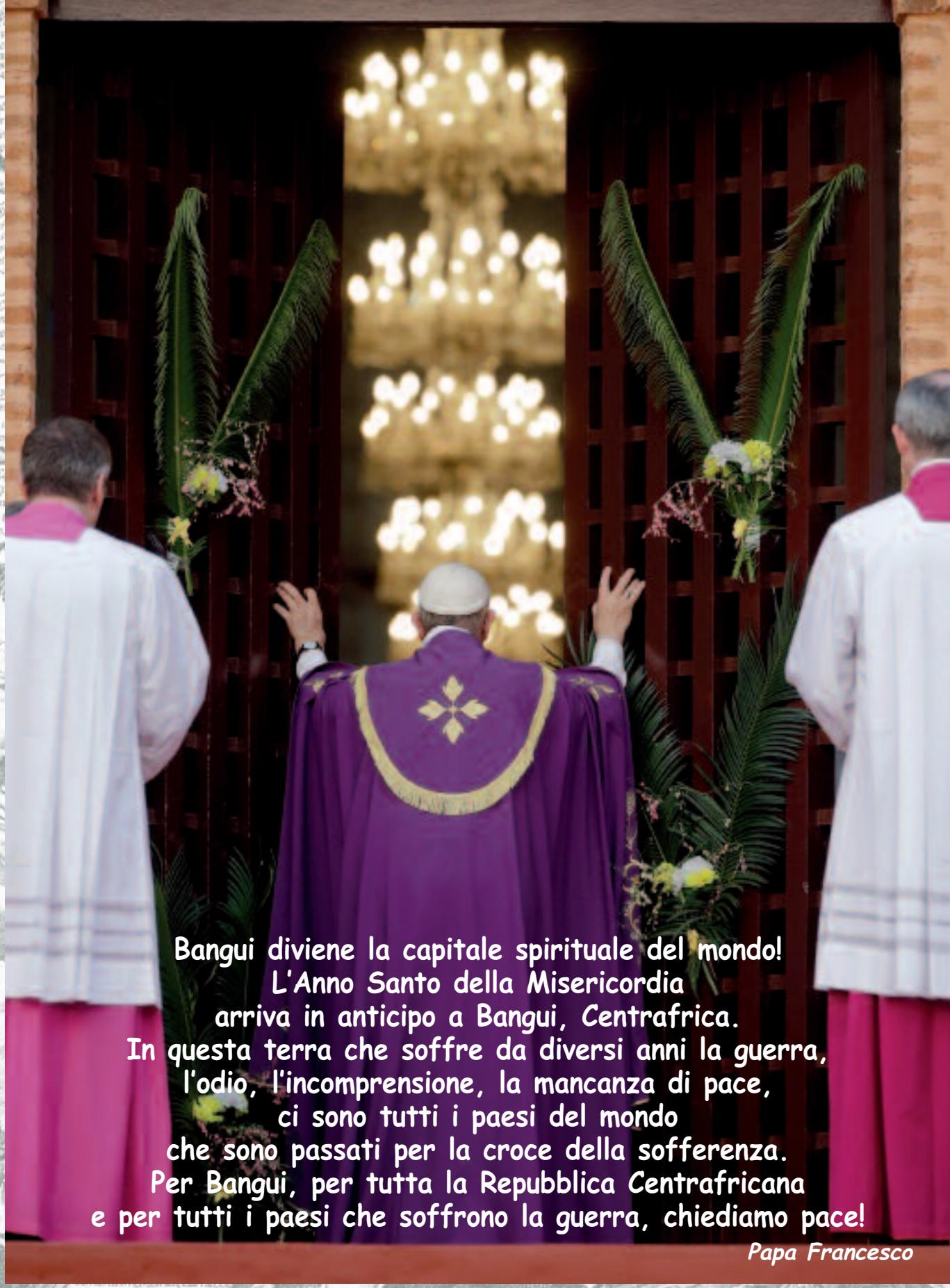
Si vis pacem, para pacem
P. Giulio Albanese, missionario e giornalista,
Direttore Riviste PP.OO.MM.
Conclusioni

**MERCOLEDÌ 6/1
ORE 10,00**

*Pellegrinaggio giubilare alla Basilica di S.
Giovanni in Laterano*

FRATERNITÀ FRANCESCANA E COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA
Via Tiburtina 994 - 00156 Roma - Tel. 06631980 - 3282288455

www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net -
<http://ilcantico.fratejacopa.net>



Bangui diviene la capitale spirituale del mondo!

L'Anno Santo della Misericordia

arriva in anticipo a Bangui, Centrafrica.

In questa terra che soffre da diversi anni la guerra,

l'odio, l'incomprensione, la mancanza di pace,

ci sono tutti i paesi del mondo

che sono passati per la croce della sofferenza.

Per Bangui, per tutta la Repubblica Centrafricana
e per tutti i paesi che soffrono la guerra, chiediamo pace!

Papa Francesco

Dante Alighieri
Triumphus Orbi
minorum primus Genu-

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE ROMA ROMANINA, 1
PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO.

